

CASAMASSIMA DALLE ORIGINI AI NOSTRI GIORNI

Di Casamassima (prov. di Bari) o Terra di Casamassima, come tale nucleo urbano, per tanti secoli, è stato chiamato, le prime notizie storiche a stampa furono pubblicate da Lorenzo Giustiniani nel *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli (Napoli 1797-1805)*, alle pagine 218-219 del III volume.

Appartenente all'*ager Varesinus*, la nostra Casamassima ha avuto o ancora ha parecchi toponimi, quali:

* *San Pietro di Casamassima o Orlem*, un modesto centro urbano tra Ruvo di Puglia, Terlizzi e Bitonto, appartenente all'*ager Bitontinus*;

* *Casamassima*, terra concessa, nel 1007, dal protospataro Alessio Xifea, Catapano d'Italia, all'Abbazia di San Giovanni di Lama (attualmente Convento di San Matteo presso San Marco in Lamis in Capitanata);

* *Casamassima*, Contrada a sud di Toritto, Municipio Romano che ebbe un proprio territorio, forse verso il 1° secolo dopo Cristo;

* *Casamassima*, terra a nord di Corato, nell'*ager Robustinus*;

* *Masseria Casamassima* nella zona di Ostuni (Brindisi) nell'*ager Ignatinus*;

* *Masseria Casamassima* di San Vito dei Normanni (Brindisi) nell'*ager Brundisinus*;

* *Casamassima*, già San Bartolomeo, a circa 10 Km a sud di Castellaneta (Taranto);

* *Casamassima* a circa 10 Km da Ceglie Messapica (Brindisi) nell'*ager Caelinus*.

l) Testimonianze preistoriche

Notevoli, nel territorio di Casamassima, tre testimonianze preistoriche:

1^) I *menhir* o pietrefitte;

2^) Le specchie;

3^) Il paesaggio carsico.

1) I *menhir* o pietrefitte.

Denominati *menhir* dal basso bretone *men* = pietra e *hir* = lunga, essi sono megaliti di forma irregolare, ma talvolta vicina alla conica e alla cilindrica, per lo più lasciati grezzi, infissi nel terreno a guisa di obelischi.

A Casamassima ce ne erano due, il *Menhir* n. 1 e il *Menhir* n. 2, siti nell'agro del Comune, al limite con il territorio del Comune di Acquaviva delle Fonti, alquanto vicini fra loro. Lì si poteva trovare, fino all'anno 1994, svoltando a destra della 1^ stradina campestre che si trova immediatamente dopo la Villa Azzone, sulla strada nuova che da Casamassima porta ad Acquaviva delle Fonti. Dopo l'anno 1994, il *Menhir* n. 1, misurante m. 1,60 di altezza e largo alla base cm. 55x20, attraversato da una fessura di stratificazione che lo percorreva in tutta la sua lunghezza, fu trafugato da ignoti e venduto ad un noto Ristorante di Acquaviva che ne fece bella mostra nei suoi locali. Sequestrato dai Carabinieri di Casamassima, su segnalazione del Sindaco di Casamassima, dott.ssa

Paola Susca Bonerba, esso è oggi custodito nella Casina del notaio Pietro Albenzio, proprietario del terreno dove per secoli il *menhir* era stato sito.

Per quanto riguarda il significato, l'uso e la destinazione dei *menhir*, gli studiosi sono fra loro discordi: per alcuni, tali monoliti segnavano dei confini oppure dei punti importanti per incontri o scontri di popolazioni di villaggi diversi; per altri, essi volevano indicare delle sepolture; per altri ancora, quei monumenti lapidei erano legati a manifestazioni culturali in onore del Sole o erano espressione del culto fallico; comunque quelle pietre sono parole arcane, con cui è stata scritta la nostra storia.

2) Le specchie.

Le "specchie" erano piccoli o grossi cumuli di pietre, alcuni millenari e altri più recenti, sparsi per lungo tempo nelle dense boscaglie del nostro agro e rimasti isolati quando quelle aree furono trasformate in culture promiscue o specializzate, oggi quasi del tutto scomparsi ad opera dei titolari di piccole e medie imprese di costruzione.

Segnalandole, lo storico Giovanni Carano Donvito scriveva, nel 1966, nella sua ben documentata *Storia di Gioia del Colle*, vol. I, pag. 64, queste parole: "*Degne di rilievo, sempre relativamente alla nostra preistoria, le così dette specchie, site in Casamassima, alla contrada Piscinola (n.d.A.: forse Piscinelle) ritenute, specie ove trovansi numerose, antichissime abitazioni...*".

Confortati dall'autorità culturale del Carano Donvito, alcuni studiosi locali hanno fatto risalire alcune specchie millenarie ai tempi delle civiltà di Tomegna, di Casaldino e di altri centri urbani, ormai del tutto distrutti e certamente interessanti dal punto di vista storico e archeologico. Non è poi del tutto da scartare quanto la nostra gente da secoli va sussurrando, e recentemente provato, e cioè che, sotto le specchie, erano state collocate le tombe di guerrieri e capi di eserciti o di qualche familiare, morti in battaglie o nel transito attraverso il nostro territorio.

3) Il paesaggio carsico.

Con i caratteri idrogeologici dell'ambiente di Terra di Bari è strettamente collegato l'inesplorato e incantevole paesaggio carsico di Casamassima. Il lavoro sotterraneo della falda carsica nelle viscere del territorio di Casamassima durava certamente da secoli, anzi da millenni, ma era rimasto sempre sconosciuto fino all'agosto del 1974 quando la Ditta Vianini, la quale stava facendo, nel nostro agro, importanti lavori di impiantazioni dei tubi dell'acquedotto che dal Pertusillo oggi porta l'acqua nella zona industriale di Bari, apprese che un suo dipendente, l'operaio Oronzo Castellano, il giorno 23 agosto, mentre manovrava la pala meccanica, aveva visto aprirsi sotto di sé una grande voragine, attraverso la quale si erano intraviste numerose stalattiti e stalagmiti.

La notizia si diffuse rapidamente nel Paese, destando grande meraviglia fra la popolazione e tanta curiosità soprattutto fra gli alunni delle scuole elementari e media e alcuni coraggiosi concittadini.

Avremmo potuto gareggiare con le grotte di Putignano e Castellana, se chi di dovere, convinto che la scoperta costituiva un fatto di primaria importanza per la nostra comunità, avesse avuto un po' di coraggio e si fosse preoccupato di esplorare sino in fondo un sì singolare e misterioso fenomeno ipogeo.

Invece, per motivi di sicurezza la voragine fu chiusa, lasciando soprattutto nell'animo dei giovani tanta amarezza e un pizzico di speranza che, in tempi migliori, la voragine sarebbe stata riaperta e le generazioni future avrebbero potuto osservare *in loco* un paesaggio veramente suggestivo.

II) La storia di Casamassima

Con l'avanzare del tempo, dalla presunta fondazione di Casamassima da parte di Quinto Fabio Massimo, il Temporeggiatore, occorre passare a notizie sempre più ampie e dettagliate su tale Comunità.

1) Casamassima e il suo presunto fondatore: un Generale della famiglia Massimi.

Dalle qualificanti testimonianze offerte dai *mehnr*, dalle *specchie* e dalle *grotte carsiche* a favore, se non dell'antichità del nostro centro urbano, certamente del mistero della preistoria del nostro territorio, passiamo a ricercare se, nelle nostre passate tradizioni locali, ci siano state delle prese di posizione a favore della fondazione di Casamassima da parte di Fabio Massimo, il Temporeggiatore, un politico e un guerriero romano nato nel 273 a.C. e morto nel 203 a.C..

Il primo accenno a un *Generale della famiglia Massimi* quale presunto fondatore di Casamassima lo si trova nel 1685 in una nota dell'Arciprete Monsignor Sergio de Bellis il quale, in quel momento, aveva tutto l'interesse di nobilitare la sua patria, onde risultasse più efficace la difesa dei privilegi e delle prerogative della sua Chiesa in Roma, presso la Congregazione dei Vescovi e Regolari.

A parlare, come il de Bellis, di un *generale della famiglia dei Massimi*, quale fondatore di Casamassima, pensò anche l'anonimo autore di uno scritto del 1738, rinvenuto nell'Archivio parrocchiale della Chiesa Matrice di Casamassima, il quale della Terra di Casamassima aggiunse che era premunita di 33 torri e ripiani di terreni, ad uso proprio di una gran piazza d'armi e di una gran fortezza.

Successivamente al 1738, la voce popolare volle dare un volto e un nome al "generale della famiglia Massimi", identificando in Quinto Fabio, per soprannome Massimo, il fondatore di Casamassima. Dal *Dizionario Corografico del Reame di Napoli*, redatto dai Signori Ferdinando De Luca e Raffaele Mastriani (sec. XIX) veniamo informati: "(Il nostro borgo) *si vuole aver avuto la sua origine da un castello ivi fabbricato da Fabio Massimo, durante la guerra Tarantina, e si dice che da Massimo venuto sia il nome di Casamassima*".

Ricordate le tre sopraddette tradizioni locali dei secoli XVII-XVIII-XIX, e aggiunto che, per quanto ci siamo dati da fare, non siamo riusciti a trovare alcuna fonte letteraria o storica, coeva di una fondazione di Casamassima da parte di Fabio Massimo il Temporeggiatore; personalmente siamo, pertanto, d'accordo con il

primo e valoroso storiografo di Casamassima, Don Donato Nonna, il quale, nelle sue *Note storiche di Casamassima 1179-1818*, decisamente sostenne che l'idea di un Fabio Massimo fondatore di Casamassima era inconsistente e non si raccomandava affatto al consenso degli studiosi.

Con gli illustri studiosi di toponomastica del nostro tempo come il Colella e il Pasculli, sosterremo, poi, quanto segue: *"Casamassima non trae origine dal console e duce romano Quinto Fabio Massimo; è invece da ritenersi che, per Casamassima, si deve intendere la "casa più grande". Conseguentemente "massima" non è che un attributo col grado superlativo di "casa"."*

2) Casamassima, il suo nucleo umano originario e l'*habitat* del suo territorio, prima dei suoi documenti scritti più antichi, la *carta venditionis* del 962 d.C. e la *carta venditionis et obligationis* del 1022 d.C..

L'essersi schierati per negare al generale romano Quinto Fabio Massimo, il Temporeggiatore, la paternità della fondazione di Casamassima non esclude l'ipotesi di origini romane, preromane o anche più antiche per l'insediamento umano denominato Casamassima o almeno per il suo territorio.

Anzitutto non sembra debba escludersi del tutto che il nostro territorio abbia avuto a che vedere con la comparsa della vita verificatasi, verso il XV secolo a.C., nell'età del bronzo, lungo la lama Diumo, ad un chilometro circa da San Michele, nella località cosiddetta Pentimone (*pentim*, grossa pietra), dato che il Pentimone, prima di appartenere a San Michele, era parte integrante del territorio di Casamassima. Nei secoli che seguirono al XV a.C. ed in particolare nell'età del ferro (VII secolo a.C.), negli stessi luoghi dove avevano vissuto i nuclei abitativi della età del bronzo, si insediarono altri nuclei, quelli peuceti.

Ipotizzata con qualche fondamento la presenza, in una determinata zona del territorio fino agli inizi del XVII secolo d.C. appartenuta ai Casamassimesi, di nuclei abitativi più antichi di quelli risalenti ai Greci e ai Romani, ricorderemo come nella zona di Tominio (oggi Tomegna), a metà strada tra Casamassima e Conversano, nel 1975 e nel 1986 vennero alla luce alcune tombe romane e in esse antichissimi oggetti che gli esperti della Soprintendenza alle Antichità fecero risalire al III secolo a.C. e cioè proprio ai tempi di Annibale contro Roma (209 a.C.). Studiosi competenti negli studi sulla ceramica, riferendosi ai sopraricordati ritrovamenti, annotarono poi che i corredi rinvenuti riguardavano necropoli tra il III e il I secolo a.C., che si trattava di corredi più poveri rispetto a quelli rinvenuti nei secoli precedenti e che le ceramiche avevano forme piuttosto semplificate, evidente segno di una crisi sulla quale sarebbe valsa la pena di indagare in profondità.

Alle testimonianze offerte dal rinvenimento delle tombe romane e del loro corredo, va aggiunto quanto il professore Giuseppe Lugli sottolineò, in una sua comunicazione al IX Congresso Nazionale di Storia dell'Architettura, tenutosi a Bari dal 10 al 16 novembre 1955, a proposito di una serie di 14 strade, orientate esattamente da nord a sud, le quali mettevano in comunicazione la costa adriatica con l'interno. Fra esse interessanti quelle toccanti la località di Casamassima.

3) Casamassima e la famiglia dei Massimi che ebbe il patriziato di Bari.

Di un legame di Casamassima con il ramo della famiglia Massimi che ebbe il patriziato in Bari si trova un preciso riscontro nella "*Historia di Bari*" dello storico Antonio Beatillo, esplicito nel sostenere che Casamassima era un feudo imperiale che, nel 1195, l'imperatore Enrico e l'imperatrice Costanza concessero a Guidotto Massimo con la condizione che egli si appellasse in seguito Guidotto Casamassima e così fosse di obbligo per tutti i suoi discendenti. Casamassima, quindi, preesisteva alla detta concessione avvenuta nel 1195.

4) La carta venditionis del 962 d.C. e la carta venditionis et obligationis del 1022 d.C..

Preziose fonti scritte per la storia di Casamassima sono due documenti rogati in Casamassima negli anni 962 e 1022, rispettivamente dai notai Giacomo e Giovanni i quali, tutti e due, si fregiarono del titolo *diaconus atque notarius*.

Tali due carte facevano parte delle pergamene conservate nell'Archivio del Capitolo della Cattedrale di Bari e, segnate così con i numeri 4 e 11, sono riprodotte nel Codice Diplomatico Barese, nel volume I, redatto dagli studiosi G.B. Nitto De Rossi e Francesco Nitto di Vito.

Se abbiamo parlato di preziosità per i due documenti, lo abbiamo fatto a ragion dovuta: da essi è facile ricavare che, nei secoli X e XI d.C., Casamassima faceva parte di una provincia bizantina organicamente strutturata sul piano amministrativo e militare, mentre perduravano gli scontri fra Bizantini e Longobardi, in una Puglia divenuta crocevia di gruppi etnici diversi e di differenti tradizioni culturali. Dalla *carta venditionis* del 962 d.C., per esempio, si apprende che in quel tempo imperatori bizantini erano Romano al 17° anno del suo regno e Basilio suo figlio al 3° anno del suo regno e che alla rogazione dell'atto aveva presenziato "*Leo imperiali spathario candidato et iudice*". Dalla *carta venditionis et obligationis* del 1022 d.C. veniamo invece informati che, in quell'anno, imperatori bizantini erano Basilio al 63° anno del suo regno e Costantino e che il documento fu firmato da un "*Milo clericus et index de praedicto loco Casamaxima*".

I due documenti ci fanno anche sapere che le autorità bizantine non solo tollerarono l'uso del diritto longobardo nei territori della società del sud-est barese, ma in alcune occasioni ne permisero ufficialmente l'adozione.

Documenti storici preziosi, anche se non scritti, per la comunità di Casamassima nei secoli X, XI e XII, sono state alcune abbazie: una, la laura di Santa Maria del Soccorso, fondata dal monachesimo basiliano e altre due: l'Abbazia di San Lorenzo in Auto e di Sant'Angelo di Frassineto, fondate dal monachesimo benedettino.

5) L'origine dei feudi e il conte Guido da Venosa, 1° feudatario di Casamassima al tempo dei Normanni.

Con l'istituzione dei feudi, avvenuta dopo il 1000 d.C., anche Casamassima ebbe il suo feudo.

Il primo feudatario del quale ci è pervenuta notizia fu Guido da Venosa, ex conte di San Nicandro, il quale, punito e spodestato da Ruggero II, re di Sicilia, risultò poi graziato, riabilitato e rivestito dell'importante feudo di Casamassima da Guglielmo II il Buono, re normanno, noto per la sua politica di clemenza verso i Baroni. Il *Catalogus Baronum* che fu preparato sotto il regno di Guglielmo II il Buono, ed ebbe due redazioni, la prima tra il 1151 e il 1161 e la seconda tra il 1161 e il 1189, ci fa sapere che Guido da Venosa, chiamato a rendere il servizio militare per la cosiddetta *magna expeditio*, "*dixit quod tenet in Casamaxima in capite* (il cui possessore era tenuto a servire personalmente nell'armata) *a domino Rege quod est pheudum trium militum et cum augmento obtalit milites septem et servientes octo*". Fatti i dovuti calcoli, in quei tempi il feudo di Casamassima, amministrando normalmente tre militi, cioè 12 uomini e 12 cavalli, equivaleva alla rendita di once d'oro 60 pari a ducati 360; in tempo di guerra, invece, amministrando 7 militi cioè 28 uomini e 28 cavalli, equivaleva alla rendita di once d'oro 140 pari a ducati 840.

Oltre che nel *Catalogus Baronum*, il feudo di Casamassima compariva anche nei *quinternioni*, libri nei quali i feudi erano descritti nelle loro relazioni col governo, per la parte che riguardava il servizio militare. In nessun antico documento, poi, per il feudo di Casamassima si trova la parola *adoa*; il che significa che non era ancora invalso l'uso, sia pure in via di eccezione, di commutare il servizio militare personale in denaro. Guido da Venosa, probabilmente nato a Venosa, ebbe nella sua giovinezza domestichezza con la stirpe degli Altavilla, anche se non fu da essa che ottenne l'investitura del feudo di San Nicandro. Per quanto riguarda il feudo di Casamassima, Guido è l'unico feudatario casamassimense da noi conosciuto per tutto l'arco di tempo in cui regnarono i Normanni. Va aggiunto che non abbiamo alcuna notizia della sua morte e neppure di un trapasso ad altro Signore del feudo di Casamassima, se cioè questo sia avvenuto a causa del decesso del proprio titolare o perché a Guido sia stato strappato dallo svevo Enrico VI, successore di Guglielmo II il Buono.

II) Il possesso del feudo di Casamassima attraverso i secoli.

A parte si è parlato del primo Signore di quel feudo che, a partire dal 1195, si sarebbe chiamato Casamassima. Fu Guido da Venosa, probabilmente nato in questa Città, da giovane in grande domestichezza con la stirpe degli Altavilla, conte di San Nicandro, e, perduta per tradimento tale contea, investito, dal re normanno Guglielmo II il Buono, del grande feudo di Casamassima.

1) Il feudo imperiale di Casamassima con gli Imperatori svevi Enrico VI, Federico II e Corrado IV.

Morto nel 1189, senza eredi, Guglielmo II il Buono, si scatenò furiosa la lotta per la successione sul trono dei Normanni. Se *per diritto* essa spettava a Enrico VI, figlio di Federico Barbarossa e marito di Costanza, zia di Guglielmo II il Buono, *di fatto*, per qualche anno, essa fu coperta da un suo rivale, Tancredi di Altavilla, Conte di Lecce e figlio di Ruggero II. Declinata, però, dopo appena qualche anno, la fortuna di Tancredi, a

sostituirsi a lui nel potere fu invitato, nel 1193, il legittimo successore Enrico VI, che accettò ben volentieri di venire nel regno a prendere la corona.

Con Enrico VI, e per volontà sua e della moglie imperatrice Costanza, il feudo posseduto, nel nostro territorio, da un certo Guidotto, della famiglia Massimo del patriziato di Bari, divenne e fu denominato nel 1195 feudo dei Casamassima. Guidotto dovette appellarsi Guidotto Casamassima e così fu di obbligo per tutti i suoi discendenti.

Particolari vicende riguardarono Casamassima poco prima del 1239 quando il figlio quarantacinquenne di Enrico VI, l'imperatore svevo Federico II, con sua esplicita volontà fece sottrarre al feudatario Giovanni Casamassima, in quel tempo legittimo detentore, il feudo imperiale di Casamassima e l'offerse al valoroso capitano Filippo Chinardi, in segno della propria stima e della propria riconoscenza per gli aiuti ricevuti in guerra. Si trattò di un vero e proprio atto di ingiustizia che, per una quindicina d'anni, privò la famiglia Casamassima del suo feudo ereditario.

La riparazione del grave atto di ingiustizia riguardò un altro imperatore svevo, Corrado IV, figlio di Federico II, il quale, nell'aprile del 1252, trovandosi accampato con le sue milizie a Ponente di Casamassima, subito dopo le cinta murarie, in una bassura a margini appena declinanti designata col nome di Padula, ivi ricevette il nobile Roberto Casamassima, figlio dell'ex feudatario di Casamassima, il quale gli fece presente che il padre Giovanni era stato spogliato dall'imperatore Federico II del proprio feudo nonostante che questo fosse un feudo a titolo ereditario. Fatta esaminare dai suoi Consiglieri e accertata la validità degli argomenti addotti dal giovane Roberto, mosso forse anche dal suo proposito di non procurarsi altri avversari, Corrado graziò Roberto Casamassima e lo reintegrò immediatamente nel suo feudo, con rescritto imperiale in forma per Gualtiero de Ocra, Cancelliere del Regno di Sicilia.

Morto a Lavello, il 21 maggio 1254, Corrado IV, vanificatisi gli sforzi dei Vicari Pietro Ruffo e Bernoldo di Hohenburg, di proteggere il vacillante impero, non essendo bastati a Manfredi otto anni di duro impegno tesi a legittimare la propria successione al padre Federico II, nel 1268 l'aquila sveva, con Corradino, smise di volare in favore di Carlo d'Angiò.

2) Fasti e nefasti del feudo di Casamassima sotto gli Angioini.

Se del regno di Manfredi, certamente non scevro da delitti, ma pur risplendente di glorie militari, gli storici in genere mettono in rilievo la magnanimità, la liberalità e l'amore per il benessere dei popoli, non possono dirsi le stesse cose del regno di Carlo I d'Angiò, quando all'indispensabile crisi che accompagna le rapide mutazioni di governo avevano fatto seguito una nuova imposizione di tasse e di bollette e l'inizio delle vendette del Sovrano il quale aveva ordinato la confisca dei beni di quanti sembravano essere rimasti devoti alla causa sveva.

Con Carlo II, detto lo Zoppo, primogenito di Carlo I d'Angiò, il feudo di Casamassima ottenne vantaggi e onori grazie, però, alla forte personalità e alla eccezionale abilità di un suo figlio, il casamassimese Romualdo

Grisone, Arcivescovo di Bari, il quale, inviato nel 1292 da Carlo II come proprio ambasciatore presso l'imperatore Rodolfo al fine di combinare il matrimonio di una figlia dell'imperatore con il proprio figlio Carlo Martello, re di Ungheria, condusse a favorevole esito la missione, entrando così nelle simpatie di quel Sovrano e legandosi saldamente per l'azione rinnovatrice da svolgere nella propria archidiocesi, per gli onori da procurare al paese natio e per i benefici richiesti al Re dall'Abbadessa di Santa Scolastica in Bari, Romana, figlia del Signore di Casamassima. Così Romualdo Grisone poté dedicarsi in Bari al restauro dell'Episcopio che minacciava imminente rovina, aggiungendovi delle opere nuove e, in particolare, la stanza nella quale avrebbe finito di vivere, ricostruì la Cattedrale ridotta in stato deplorabile, riconsacrandola il 4 ottobre 1292, e ottenne ufficialmente il possesso di Bitritto e Cassano.

Casamassima, paese natio di Romualdo, grazie a un suo decreto del 31 luglio 1308, incominciò a godere privilegi e prerogative, quasi vescovili, che i locali Arcipreti avrebbero difeso strenuamente nei secoli successivi.

Grazie al compaesano Arcivescovo Romualdo Grisone e agli appoggi da lui goduti, l'Abbadessa Romana Casamassima riuscì a comprare il Convento di Santa Scolastica, costruì il campanile e adornò il monastero con opere d'arte, affidando, poi, a una iscrizione incisa nel marmo e affissa ad una parete del Convento, il ricordo della protezione che le era stata data dal Presule Romualdo Grisone.

Fatta eccezione per i vantaggi e gli onori procurati ai tempi di Carlo II lo Zoppo dall'Arcivescovo di Bari, Romualdo Grisone, al feudo di Casamassima e alla sua Chiesa, queste due istituzioni, sotto gli altri Re angioini, furono purtroppo alla mercè dei vari Signori che si succedettero, gli uni agli altri, nel possesso di quel pingue territorio. Spadroneggiarono allora nelle nostre contrade i Morrier, i Brienne, i d'Enghien, i Durazzo, i Lussemburgo, i Caldora, gli Orsini, tutti, insieme alla gente di Casamassima, più o meno fedeli ai Re angioini.

Eccezionale fedeltà fu, però, espressa dai Casamassimesi nei riguardi della regina Giovanna I d'Angiò nel 1348 quando, per vendicare la morte del proprio fratello Andrea, marito di Giovanna, ingiustamente ammazzato, il re d'Ungheria Luigi, alla testa di quindicimila cavalieri e di uno sterminato numero di fanti, raggiunse il regno di Napoli, eliminò, con un gesto di vera barbarie, Carlo di Durazzo, raccolse a vanvera prove nei riguardi di supposti coevi dell'uccisione del fratello, facendo giustizia senza processi contro persone risultate poi innocenti e punendo naturalmente gli accusatori quando fossero risultati ribaldi calunniatori, alzò alla violenza e al saccheggio in tutto il regno di Napoli le truppe ungheresi, comandate da Filippo di Salz. Fu con gli Ungari e con i Bitontini che i Casamassimesi si scontrarono, mostrando subito di non avere alcuna intenzione di arrendersi. Si trattò di un vero e proprio olocausto di centinaia e centinaia di morti, torce accese nella Chiesa Matrice dove, come ultima risorsa, si erano rifugiati.

3) Gli Aragonesi e il feudo di Casamssima nelle mani degli Acquaviva d'Aragona e dei Centurione.

Nel 1384 Casamassima faceva parte del principato di Taranto, per cui quando, nel 1455, la figlia del principe Orsini di Taranto, Caterina Orsini Del Balzo, sposò Giulio Antonio Acquaviva, figlio di Giosia duca

d'Atri, e portò in dote al marito il contado di Conversano che comprendeva il sottifeudo di Casamassima, ebbe inizio, per questa Terra, una nuova dinastia di Signori alla quale il feudo di Casamassima, dapprima come membro della Contea di Conversano e poi come unità separata ed autonoma, appartenne dal 1456 al 1551. Quindi, fatta eccezione per la parentesi che va dal 1551 al 1578, quando vi dominarono, ognuno per breve tempo, altri Signori, il feudo di Casamassima appartenne agli Acquaviva d'Aragona anche dal 1578 al 1608.

Potrà sembrare strano parlare della famiglia Acquaviva in relazione con i Re aragonesi; lo abbiamo fatto di proposito perché, anzitutto, gli Acquaviva, a volta ostili e talaltra sostenitori e fiancheggiatori, furono strettamente inseriti nelle vicende di quella dinastia. Non va poi dimenticato che feudatari con i quali gli Acquaviva furono imparentati costituirono talvolta il fulcro di quelle irrequietezze o congiure baronali che tante difficoltà crearono ai Re aragonesi del Mezzogiorno d'Italia. A completare il quadro dei rapporti degli Acquaviva con i Re aragonesi, va aggiunto che, per concessione di Ferdinando d'Aragona, Giulio Antonio Acquaviva, duca d'Atri, e i suoi discendenti aggiunsero al proprio il cognome della Real Casa d'Aragona, e strinsero con essa vincoli di parentela, inquartandone nel 1477 le armi.

Se la famiglia Acquaviva d'Aragona va ricordata perché, per una lunga serie di anni, fu la vera feudataria della Terra di Casamassima, un'altra famiglia, anch'essa nobile e potente, i Centurione, fu, per qualche tempo, protagonista, nella stessa Terra, di alcune memorande vicende e divise con gli Acquaviva il possesso di una parte del territorio di Casamassima e della "Torre Centurione" nella zona delle "Quattro Miglia", dove, il 29 aprile 1619, sarebbe sorta la linda e ospitale cittadina di San Michele di Bari.

Fra gli Acquaviva d'Aragona, Signori di Casamassima, ne ricordiamo alcuni noti per il loro amore alla cultura e all'arte, altri per il loro spiccato mecenatismo, e infine qualcuno per l'appoggio offerto a personaggi benemeriti di Casamassima.

Tra i feudatari casamassimesi colti di Casa Acquaviva d'Aragona, spiccano i nomi di Andrea Matteo e Belisario, tutti e due educati a Napoli, nel circolo umanistico pontaniano, dove Federico d'Aragona aveva favorito l'ascesa sontuosa della Corte e si era procurato libri di alta qualità filosofica e artistica, appropriandosi pure della biblioteca degli Orsini di Taranto che aveva sconfitto.

Tra i feudatari casamassimesi di Casa Acquaviva d'Aragona noti per mecenatismo e generosità, vanno ricordati i nomi di Antonio e Dorotea, figli di Giovanni Antonio Donati Acquaviva d'Aragona e di Isabella Spinelli, strettamente legati alle vicende casamassimesi e a due istituzioni benefiche di tale Terra. Antonio aveva da poco ricomprato il feudo di Casamassima, quando, erede dei beni della sorella Dorotea, nobildonna molto colta e pia, si trovò obbligato a dare esecuzione alla condizione a tali beni annessa, di erigere, in Casamassima, con il ricavato della loro vendita, un ospizio per ragazze povere e abbandonate, denominato Ospizio di S. Maria delle Abbandonate, nel 1660 trasformato in Monastero di S. Chiara. Per quanto lo riguardava, e con suo denaro, Antonio, negli ultimi anni della sua vita, istituì la Chiesa di S. Maria delle Grazie e l'annesso Convento dei Frati Minori Osservanti, tutte e due opere site in Casamassima fuori della cerchia urbana.

Tra i feudatari casamassimesi di Casa Acquaviva d'Aragona, protettori di personaggi casamassimesi bisognosi di protezione, Andrea Matteo, figlio di Giulio Antonio Acquaviva e di Caterina Orsini di Taranto, fu con

efficacia alle spalle dell'Arciprete di Casamassima, Angelo de Filippis, quando questi, nel 1508, molestato dal Vicario Generale dell'Arcivescovo di Bari, Giovangiaco Castiglione, per privilegi e prerogative di cui Casamassima usufruiva dal 31 luglio 1308, si rivolse a Roma, pregando il pontefice Giulio II perché si benignasse sentenziare su quello scottante problema. Ne ottenne subito l'approfondito esame della questione e, il 28 aprile 1508, conferma papale del decreto dell'Arcivescovo di Bari, Romualdo Grisone, del 1308. Antonio Acquaviva d'Aragona, fratello della ricordata Dorotea, fu, infine, il feudatario casamassimese che protesse coraggiosamente Vito Zizzo, *"uomo onorevole e discreto laico appartenente ai notabili della Terra di Casamassima"* quando questi fu chiamato a testimoniare in coscienza sul clero e sul Capitolo di Casamassima, dimostrando una profonda onestà e notevoli capacità. Con lo stesso coraggio dimostrato a favore dell'Arciprete de Filippis, il feudatario Antonio fu accanto al Sindaco Vito Zizzo quando questi fondò il Monte di Pietà o Monte Zizzo, una istituzione caritativa che, per circa 250 anni, sparse i suoi benefici sui cittadini casamassimesi. Con testamento del 1594, lo Zizzo aveva stabilito che tutto il suo patrimonio confluisse nella fondazione di un Monte per maritaggi, governato da tre autorità cittadine: l'Arciprete, il Vicario Foraneo e il Sindaco, e realizzato in sussidii delle fanciulle povere e oneste del paese che avessero voluto convolare a giuste nozze. Onorevole per l'uomo operoso e benefico che fu Vito Zizzo; di grande conforto per il feudatario Antonio Acquaviva protettore dello Zizzo, il testamento che il sindaco Zizzo lasciò per il suo successore:

"O successore, disprezza i parolai, ama i poveri.

Così servirai Dio, la patria e te stesso.

A ricordo del sindacato di Vito Zizzo. 1583".

4) Dalla devoluzione al fisco nel 1608, il feudo di Casamassima passa all'ebreo portoghese Michele Vaaz e ai suoi successori.

Con la morte senza eredi della Baronessa Vincenza Acquaviva d'Aragona, avvenuta nel 1608, i beni bergensatici della famiglia erano rimasti in godimento della vedova del barone Antonio, Maria de Cardinis, mentre il feudo era stato devoluto al regio Fisco. Fu un ebreo portoghese, Michele Vaaz, il quale, usufruendo della favorevole condizione degli Ebrei nel Regno di Napoli, riuscì dapprima a ottenere il titolo di Conte di Mola ed, in seguito, gareggiando con parecchi compratori nostrani per l'acquisto dal Regio Fisco del feudo di Casamassima, ebbe la meglio il fisco spagnolo, non impicciandosi affatto di scrupoli razzisti, aveva trovato l'ebreo portoghese come il migliore offerente. A favore del Vaaz erano intervenuti anche il ricordo di quanto egli, nella fama popolare, aveva fatto nella terribile carestia napoletana del 1607, oltre ad autorevoli appoggi da parte delle più alte autorità del Vicereame spagnolo.

Il feudatario Michele Vaaz e i suoi successori ebbero, nella loro signoria, luci e ombre: fra le luci vanno ricordati la fondazione e il complesso avvio della Comunità civica sammichelina, nonché la nomina di Michele Vaaz a Duca di Casamassima; fra le ombre le incresciose vicende giudiziarie Vaaz-Radogna (1622-1653) e le

disavventure del duca Odoardo, nipote di Michele, che andarono dalla incarcerazione e dalla confisca dei beni della famiglia alla sua denuncia per ebraismo.

La morte di Odoardo avvenuta il 5 agosto 1671 e gli imbrogli a cui andò soggetto il disastroso bilancio di Casa Vaaz, con il Fisco che, da buon sornione, esigeva in demanio tutte le possibili rendite, resero necessario, nel 1677, l'intervento chiarificatore e risolutore di un alto magistrato del Foro Napoletano, Antonio De Ponte, al quale, alla fine, feudo di Casamassima e casale di San Michele rimasero giudizialmente aggiudicati.

Si passa, quindi, nel 1666, al subentro nella Signoria di Casamassima, dei De Ponte di Napoli al posto dei Vaaz.

Primo dei feudatari De Ponte in Casamassima e San Michele fu il Consigliere e Presidente della Sommaria, Antonio De Ponte, benemerito per il restauro in San Michele del cadente Castello del Centurione e della Cappella della Maddalena, ingrandita e munita nel 1667 del bel campaniletto. Morto, il 4 marzo 1697, don Antonio De Ponte, gli successe il figlio primogenito, Duca Giacomo, il quale, a differenza di suo padre, fece stabile dimora nelle sue Terre. Ivi imitò il padre nei metodi esosi con i quali spremere denaro alla povera gente, ma mancò spesso di quella esemplare lucidità paterna, per cui i rapporti fra la sua famiglia e gli amministrati tante volte furono improntati ad estrema asprezza.

Gemme preziose incastonate nella corona ducale della famiglia De Ponte furono tre personaggi della antica e nobile famiglia dei de Bellis: l'arciprete Sergio, l'arcivescovo mons. Domenico Bellisario, l'avvocato, giudice e presidente della Giunta Comunale della Vicaria Civile di Napoli Don Domenico Bellisario, e un personaggio della famiglia Parente, il sacerdote Domenico Parente.

L'arciprete mons. Sergio de Bellis, personaggio di eccezionali qualità umane e pastorali, in contrasto con gli Arcivescovi di Bari Granafei e Ruffo, difese strenuamente i suoi ecclesiastici e i privilegi della sua Chiesa, recandosi, a circa 80 anni, diverse volte a Roma per seguire di persona le cause inoltrate nelle Congregazioni romane.

L'arcivescovo mons. Domenico Bellisario de Bellis fu molto quotato negli Uffici romani, diventando Vicegerente del Vicariato di Roma; molto stimato dal Papa Innocenzo XII, avrebbe sicuramente ottenuto la porpora cardinalizia se, il 14 o il 17 gennaio del 1701 non fosse stato stroncato prematuramente dalla morte.

Il Presidente della Vicaria Civile di Napoli, don Domenico Bellisario de Bellis fu un giudice di eccezionali capacità giuridiche, anche distaccato dalla comune passione per i beni di questa terra, al punto che, impossibilitato a ritornare frequentemente a Casamassima, incaricò un suo amico di vendere a prezzo di favore il palazzo de Bellis, acquistato dal primicerio don Domenico Console e trasformato in sede di una istituzione benefica denominata, nel secolo XVIII, Monacelle.

L'ecclesiastico sacerdote don Domenico Parente si segnalò per il suo lodevole mecenatismo, avendo costruito, con il suo denaro, la Chiesa del Purgatorio e istituito l'omonima Confraternita.

L'ultima feudataria De Ponte fu Donna Maria Giuseppa la quale, andata sposa a Nicola Caracciolo di Vietri di Potenza, con quest'ultimo detenne il potere in Casamassima fino al 1806 quando Giuseppe Bonaparte, re di Napoli, procedette all'eversione della feudalità in tutto il Regno.

Conclusasi la pur apprezzabile parentesi dei Napoleonidi e avvenuta la restaurazione dei Borboni, per raggiungere il potere e guidare le locali amministrazioni, in Casamassima, come in altri centri della Terra di Bari, si fecero avanti alcune famiglie le quali, raggiunta da tempo una posizione economica e sociale che le distingueva nettamente dagli altri ceti, costituirono "*una quasi nobiltà locale*". Si trattò di un fenomeno verificatosi già nella seconda metà del Settecento. Dottori in *utroque iure*, dottori fisici, sacerdoti, notai, ecc. avevano formato quasi una casta chiusa alla quale era molto difficile accedere. I Duchi non avevano avuto interesse a sminuirne l'autorità; avevano, invece, preferito averle devotamente asservite, e, per legarle più saldamente a sé, avevano loro concesso a colonia masserie e terreni seminativi. Ed esse avevano ritenuto titolo di onore la benevolenza che, nei loro confronti, i Duchi avevano mostrato. Vivo disprezzo costoro avevano, invece, dimostrato per chi non apparteneva al loro rango sociale, né avevano conosciuto limiti nella tutela dei loro privilegi e nel difendere e accrescere il loro patrimonio che, spesso, traeva origine da usurpazione e dalla gestione del governo cittadino.

Questi "*nobili locali o gentiluomini*" avevano ritenuto loro esclusiva prerogativa ottenere in colonia terre feudali ed universali ed esercitare le libere professioni che consentivano loro di mantenere una posizione preminente nella vita e nell'economia del paese. Attraverso, poi, alcuni dei loro figli avviati al sacerdozio, tali famiglie avevano usufruito di tutte le rendite ecclesiastiche dal cui godimento erano stati generalmente esclusi i sacerdoti provenienti da altri ceti sociali.

Pur nutrendo, nei confronti dei "*quasi nobili locali*" un profondo rancore, i ceti subalterni, gli artigiani e i contadini in particolare, avevano riconosciuto l'autorità di quella gente e ne avevano subito la prepotenza. Tali famiglie erano state, infatti, le sole a richiedere manodopera retribuita.

Accanto alla "*quasi nobiltà locale*" di cui riteniamo di avere ben sintetizzato l'ingiusto comportamento assunto soprattutto nella 2^a metà del Settecento, ecco emergere, nell'Ottocento, alcuni nuovi germogli. Tra la gente di campagna, tra i maestri di bottega e tra i più intraprendenti popolani non mancarono di quelli i quali riuscirono ad avviare qualche proprio figlio agli studi che, in genere, venivano frequentati in Seminario.

Non furono rari i casi in cui dei giovani, avviati inizialmente al sacerdozio, constatassero di non avere la vocazione per tale ministero, si ritirassero e, non desiderando lasciare inoperoso il patrimonio culturale acquisito, fossero con enormi sacrifici della famiglia, inviati a Napoli, e, una volta laureati, tornassero e, bene accolti dal ceto dal quale provenivano, accettassero ben volentieri quella funzione a cui la propria gente li aveva destinati, o, stanchi di assistere passivamente alla nomina dei Magistrati cittadini, costituissero un nuovo ceto (*galantuomini*) con interessi e aspirazioni contrastanti con quelli dei contadini e dei ceti subalterni. Purtroppo, anche fra questi uomini nuovi, tutti interessati a prevalere nel governo dei Comuni, emersero interessi e aspirazioni personali che ebbero profonda ripercussione nella vita locale, tante volte tormentata da pericolose fazioni.

Ci spieghiamo, così, l'avvicinarsi nel governo amministrativo di Casamassima, prima e dopo l'unità d'Italia e l'exasperato abbarbicamento al potere di tante famiglie, alcune del luogo e altre venute da fuori. Fra le tante, ne ricordiamo alcune più note: i Natale, i Ciacci, gli Zella-Milillo, i Gualtieri, i Ceo, i Pesce, i Cristantielli, gli

Azzone, i Nonna, i Gironda, i Fortunato, gli Scelzi, i Maiellaro, gli Amendoni, i Latilla, i Mallardi, i Castellana, i Laruccia e così via.

Prova della non facile convivenza dei vari ceti (signorotti e contadini) e dei vari partiti (socialisti e liberali), presenti e in lotta nel nostro paese, il delitto in cui fu ucciso, la sera del 3 maggio 1909, il socialista Vincenzo Savino. Al delitto seguì un processo famoso in tutta l'Italia.

Nel XX secolo, il paese ha attraversato un periodo di ampliamento urbanistico, la popolazione è cresciuta notevolmente, ed è stato ben visibile un ricambio nella vita culturale, sociale ed economica della comunità.

* * *

Le notizie sulla storia di Casamassima sono state ricavate dall'opera di Sante Montanaro, *Casamassima nella storia dei tempi*, volumi I, II, III, IV, Bari - edizioni Levante 1994, 1997, 2000.